

Si vota domenica in 20 comuni



Lamezia, alle urne contro la mafia e la corruzione

Dal '70 undici sindaci e tre commissari prefettizi - Il disfacimento delle istituzioni - Il piano regolatore - Le proposte del Pci

Domenica e lunedì si vota in 20 Comuni, retti attualmente da commissari prefettizi. Gli elettori chiamati alle urne sono complessivamente 159.743. Questi 20 Comuni invece alla consultazione: Ferrere (Asti), Peveragno (Cuneo), Valsavarenche (Aosta), Cusano Milanino (Milano), Scarperia (Firenze), Arcinazzo (Roma), Castelbottaccio (Campobasso), Arpaese e Castelpegano (Benevento), Cercola (Napoli), Gioia del Colle (Bari), Calimera e Monteroni (Lecce), Cotronei, Lamezia Terme, Martirano Lombardis e Santa Severina (Calabria), Anio, Cinquefrondi e Rosarno (Reggio Calabria).

di parte, premiando clienti e mascherando i favori come ricompensa di meriti. De' Psi, dopo soli cinque mesi, hanno fatto cadere quattro anni fa una giunta di sinistra che voleva cominciare a segnare una svolta. Da allora il balletto a due è andato avanti fino all'inizio dell'anno, con una autentica lotta per bande che ha attraversato trasversalmente Dc e Psi. Finché — per impossibilità a far quadrare i conti (si pensi che mezzo gruppo del Psi non partecipava più alle riunioni del Consiglio comunale) — è stato sciolto il Consiglio e convocate le nuove elezioni.

In quindici anni — proprio quando la città avrebbe avuto bisogno di una guida — la mafia ha continuato a penetrare nella società e nelle istituzioni. Nel solo 1985, 10 omicidi, 8 tentati omicidi, 1.000 furti, 18 rapine, 17 estorsioni (tutti delitti impuniti) e poi racket, sifone, imbrogli, droga. «Non è più tollerabile», dice Gianni Dall'io, responsabile del Comitato di zona del Pci e numero due della lista comunista — che Lamezia sia ricordata per fatti di cronaca nera.

La riforma morale che restituisca dignità e prestigio alla città, che passi attraverso il rinnovamento dei partiti che hanno la necessità di liberarsi da faccendieri, intralazzatori, appartenenti a superpartiti, logge massoniche o peggio ancora, mafiosi. Il tema della riforma morale e del rafforzamento delle istituzioni è di gran lunga il più importante della campagna elettorale. Ma quello economico, sul ruolo della città e quello dei servizi, non appare di secondaria importanza. L'economia lameziana poggia su basi deboli: agricoltura senza riciclaggio istituzionale, una vivificante attività artigianale e media che vede esaurirsi la possibilità del mercato locale, il turismo abbandonato allo spontaneismo. Sull'orlo della grande questione del territorio: da quindici anni e oltre Lamezia aspetta un piano regolatore. Il territorio è stato compromesso e l'idea lanciata dal Pci è ora quella di un recupero urbano capace di rendere vivibili i vecchi ed edifici, di creare nuovi spazi per i servizi. In testa quello dell'acqua. L'approvvigionamento idrico è infatti insufficiente; e non si sa perché, visto che sulla carta esiste una fornitura di 210 litri di acqua a persona. Le fognature sono deficitarie. E c'è un solo asilo nido per settantamila abitanti, scuole con doppi turni, il nuovo ospedale da sedici anni in costruzione (doveva costare un miliardo e mezzo, ne sono stati spesi undici e ce ne vogliono quindici per completarlo); anche su questo sta indagando la magistratura. Bilancio in rosso anche sui temi della cultura e dell'assistenza nonostante a Lamezia operino i gruppi di volontari di Gioia, laici che cattolici — più attivi che hanno svolto una meritoria opera di supplenza dell'ente pubblico.

Il gruppo, il giorno 11, ha fatto più o meno recenti stanno infatti a parlare un linguaggio tipico delle situazioni di ingovernabilità, di appropriazione del potere così quel che costi di privatizzazione delle istituzioni democratiche. Lamezia in questi anni — dopo la sua formazione dall'unione di tre centri, Nicastro, Sambase e Sant'Eufemia — si può dire che non sia mai stata governata. Una società e una città in rapidissima trasformazione e in repentina evoluzione, che si ammoderna pur con tutte le storture tipiche di una media città del Sud — una agricoltura fiorentissima, un certo artigianato, un certo operaio, tantissimi giovani e ragazze — non hanno avuto infatti alcuna guida. «Hanno assecondato», dice Costantino Fittante, capista del Pci, «le spinte di gruppi e interessi, hanno utilizzato i bisogni per scopi

appunto dalla scarsa competitività dell'industria e degli industriali francesi. Abbozzando il contrastato paesaggio di questi primi due mesi e mezzo di potere delle liberali emerge dalla selva di dichiarazioni e di leggi quella antica verità secolare: la Francia non è mai stata, non è e forse non sarà mai un paese liberale, a meno di una profonda rivoluzione politico-culturale di cui non si vede alcun segno premonitore. E non è un tratto di un problema di persone: forse Giscar e d'Estaing o Barre sono liberali e comunque appaiono al loro rispetto a Chirac, che è stato formato alla scuola statalista golliana e che si è proclamato da un giorno all'altro liberale avendo scoperto che il liberalismo aveva la virtù di nascondere perfettamente i suoi vizii autoritari e paternalistici. Il problema è di storia, di tradizioni, di mentalità, di abitudini che concorrono a fare del liberalismo una dottrina e una pratica estranee alla Francia e ai francesi, sempre pronti a inverte contro lo Stato onnipotente e al tempo stesso bisognosi di uno Stato che risolva i loro problemi, che li prenda per mano, che li guidi e sappia dimostrare la sua forza quando è necessario. La storia di Francia è di liberali ma ricchissima di uomini provvidenziali, di «padri della patria» — Bonaparte, Luigi Filippo, Napoleone III, Mac Mahon, Poincaré, De Gaulle — che sono stati tutto fuorché dei liberali e che, nei momenti di crisi di identità o di altra natura, quasi sempre con l'appoggio plebiscitario del popolo francese, hanno contribuito a tener viva la tradizione dello Stato dirigista e centralizzato ereditata dall'ancien régime, cioè dalla monarchia assoluta. Non è un caso, del resto, che il regime della Quinta

Filippo Veltri

A Gioia del Colle il nemico è la sfiducia

BARI — Domenica prossima per la terza volta consecutiva si torna anticipatamente alle urne per eleggere il Consiglio comunale di Gioia del Colle, un grosso comune a cavallo tra la provincia di Bari e quella di Taranto. L'ultimo voto è del giugno '84: dopo meno di un anno la maggioranza Dc, Pci e Pri ha dovuto passare la mano ai commissari prefettizi. Se ne sono succeduti tre e l'ultimo di loro, fatto inaudito per un comune di trentamila abitanti, si è dovuto trasferire stabilmente a Gioia per cercare di dare un minimo d'ordine anche all'amministrazione corrente. Quella di Gioia, cittadina stretta da un lato dalla mega-base aerea per il Tornado e il 36° Stormo e attraversata dall'autostrada dalla superstrada Taranto-Bari, è una situazione in cui non è retorico parlare di «paralisi amministrativa». «Questa volta», spiega Enzo Lavrara, della segreteria della Federazione dei Pci di Bari — il commissariamento arriva addirittura in conseguenza di una serie di reati. C'è metà della vecchia giunta raggiunta da comunicazioni giudiziarie per interesse privato o omissione di atti d'ufficio. Il termine si è raggiunto al momento di appro-

mai stati neppure localizzati. A questo si aggiunge la mancata realizzazione della zona artigianale e della variante della superstrada, che blocca lo sviluppo della città. E così via, per un lungo elenco. «In realtà», dice Lavrara — sembra quasi che gli ultimi dieci anni non siano mai passati. Si è allo stesso identico punto, se non peggio. La nostra prima preoccupazione, adesso, è quella di scongiurare la passività della gente. In giro c'è una sfiducia, e non è che sia immotivata visto l'andazzo degli ultimi anni. Alla forte parola d'ordine del Pci (29% alle ultime comunali) per gli altri partiti non sembrano in grado di rispondere e sparita la lista civica della Collettini, l'ultima nella Dc, ma quest'ultima (che ha il 38%) si presenta senza collette interne. I partiti laico-socialisti sono, a loro volta, preoccupati prevalentemente dalle beghe intestine. «Lo sviluppo di Gioia — concorre a Lavrara — passa per una avanzata del Pci ma anche per la partecipazione al voto. Se ci sarà una forte astensione a rimetterci sarà la democrazia. Non è un caso, del resto, che il regime della Quinta

Governo, voci di crisi dopo il voto

replicato che non sta scritto da nessuna parte nella Costituzione che la guida del governo debba essere affidata al partito di maggioranza relativa. Né d'altro canto, contrariamente a quanto sostiene De Mita, «nessuno ha mai sottoscritto patti di alternanza: abbiamo solo espresso disponibilità a studiare modi e tempi opportuni. Se la Dc vuole invece l'alternanza subito lo dica, ma lo dica agli elettori.

L'alternativa sarebbe dunque la solita, connessa minaccia elettorale (ma Spadolini ha di recente rammentato che il potere di sciogliere la Camera appartiene al presidente della Repubblica). Per evitare le elezioni, dovrebbe solo rimanere «valida l'impostazione secondo cui il Psi, nel suo congresso della primavera '87, per sua autonomia volontà potrebbe decidere di lasciare Palazzo Chigi. Un'autonomia volontà» che manifesta, in un perfino offensivo per l'alleanza democristiana, il riverente socialista alla centralità in Senato forza aggregante della coalizione per il bipartito.

Non ci vuol molto a vedere come ciò corrisponda all'idea che la sopravvivenza della formula di governo si identifichi con la presi-

denza socialista: ma questo è proprio quanto De Mita, perfino nella relazione di apertura del congresso, ha esplicitamente dichiarato di respingere. Gli ribatte ora Craxi che è lui, invece, a tentare «un recupero della egemonia dc, per tornare a 10 anni fa», e postilla il presidente del Consiglio: «Non intendo lasciargli via libera, il tentativo di ripristinare il primato sugli alleati come avveniva durante il centro-sinistra sarà respinto in modo netto».

Fin dove arriverà il Psi lungo questa rotta di collisione? Molto dipenderà dalle elezioni scilliane, dalle quali i dirigenti socialisti si attendono un cospicuo rafforzamento da giocare anche sul tavolo nazionale. C'è invece ormai molto scetticismo sull'ipotesi «rimpatto» che avrebbe dovuto rafforzare il governo Craxi e consentirgli di arrivare fino alla scadenza desiderata dal leader socialista. Ma egli stesso, nell'Esecutivo dell'altra sera, ha fatto osservare che «è De Mita che non lo consente, perché il suo gioco è un altro. Quale? Il ritorno della Dc a Palazzo Chigi nel prossimo autunno».

Questa almeno è la convinzione che i dirigenti socialisti hanno tratto dalle sortite di esponenti democristiani particolarmente vi-

centi a De Mita, come il capogruppo in Senato Mancino. Ma non si tratta solo — essi spiegano — della cessione di Palazzo Chigi. Il fatto è che la Dc pretende di presentare questo «ritorno» come «l'applicazione di una regola»; al tempo stesso — ha detto Valdo Spini nella riunione dell'Esecutivo — De Mita nega che «l'area laico-socialista possa costituire un punto di riferimento politico. Se questa linea d'attacco dovesse passare, che ce ne faremmo di un gruzzolo di ministri?». Il successo di questa posizione, ribadita da Formica, Mancino e dagli altri intervenuti, è che l'iniziativa democristiana metterebbe in discussione i «cardini fondamentali» del pentapartito, a cominciare da quel teorema della «pari dignità» che, secondo Formica, la Dc vorrebbe ora rovesciare in un «ripristino di gerarchie».

Ciò che risulta, tuttavia, finora assente da questa «riflessione» socialista è il nodo centrale del rapporto strategico con le altre forze politiche, e soprattutto con quelle di sinistra. Ci si limita all'auspicio che «siano evitati atti di ostilità reciproca» tra Psi e Pci, ma l'invito di Mancino a riprendere «una discussione seria a sinistra» non sembra trovare per ora molti consensi. Così la reazione democristiana alle mosse socialiste può ostentare quasi indif-

ferenza. Bodrato dichiara di non capire le «ragioni dell'irritazione socialista, dal momento che il nostro è stato un congresso non di destabilizzazione ma di conferma della stabilità del governo». Granelli obietta che «se la Dc deve essere consapevole che il rapporto con il Psi è essenziale, i socialisti non possono ignorare che altrettanto essenziale è il contributo del partito di maggioranza relativa, e che senza di esso al centro di esso non c'è che l'uscita avventurista dell'interruzione della legislatura».

Ancora più imperturbabile si mostra De Mita, nella prima intervista («Sorrisi e canzoni») dopo la sua elezione. I socialisti minacciano elezioni? Ma «alla prossima campagna elettorale — controbatte lui — la proposta della Dc sarà che prima del voto i partiti dicano con chiarezza agli elettori che cosa vogliono fare e con quali alleati». Né più né meno che la vecchia pretesa di un «patto di ferro» pre-elettorale, destinato a sancire il predominio della Dc sul suo sistema di alleanze. Mancino, come stanno le cose, non ha alcun intento di più che un espediente da spendere in campagna elettorale.

Antonio Caprarica

«Craxi spieghi alle Camere»

mi ciò che è indispensabile è una generale svolta politica programmatica. Insomma, la «vera questione» che il Pci intende sollevare e che «la contesa tra Dc e Psi sulla guida del governo non può occultare», riguarda la capacità delle forze politiche di saper indicare proposte e la loro effettiva capacità di risolvere i problemi.

Nella conferenza stampa Macaluso ha spiegato che il congresso dc ha spostato a destra l'asse della linea di politica estera, attraverso «una valutazione» del realismo che contrasta con i giudizi espressi dallo stesso governo

e con le riserve emerse in Europa. Non solo. La preoccupazione del Pci deriva anche dal fatto che De Mita non si è limitato a chiedere il cambio della guardia a Palazzo Chigi. Ha candidato il suo partito alla guida del governo sulla base di una linea economica leggermente corretta rispetto a quella dell'83 (quando la segreteria scudocrociata fece proprie le scritte reaganiane), ma nella sostanza di stampo conservatore. E inoltre, pur giudicando l'attuale alleanza di governo non più «strategica» ma frutto di uno «stato di necessità», il congresso non ha

saputo indicare una prospettiva politica che non fosse la riproposta di un governo di centro. Tendendo, oltretutto, a presentare l'ipotesi di un'alternativa imperniata sul Pci «come se fosse al di fuori di questo sistema».

In questo modo, ha proseguito Macaluso, De Mita «ha elevato la rendita di posizione del Psi che pure voleva combattere». Quanto ai socialisti, egli ha affermato che le loro reazioni alle ambizioni egemoniche scudocrociate non sono avvenute sul piano «dei contenuti», del programma, ma semplicemente su quello dell'alternanza a Palazzo Chigi e della denuncia delle intenzioni della Dc. Ebbene, «il Psi dovrebbe riflettere, dovrebbe chiedersi in quale contesto la Dc può aspirare ad una nuova egemonia: è proprio il contesto del pentapartito e dei rap-

porti tra democristiani e socialisti».

A questo punto, i giornalisti hanno posto alcune domande a Macaluso.

DOMANDA — Quale sarebbe la posizione del Pci di fronte ad una eventuale crisi? Come si comporterebbe ad esempio nei confronti di un governo Dc-Pri?

MACALUSO — Natta ha già risposto a questa domanda. Una crisi non comporta necessariamente elezioni anticipate. Tuttavia, il Pci non è disponibile ad appoggiare soluzioni che non lo vedano direttamente coinvolto sulla base di un programma.

D — Date un giudizio «non positivo» sul congresso dc, eppure De Mita lascia aperta la porta al confronto con il Pci almeno sui grandi temi.

MACALUSO — Tutti i grandi temi di cui si parla, a cominciare dalle riforme istituzionali, sono stati accantonati dal pentapartito, il Parlamento non è in condizione di affrontarli. La realtà è che l'attuale maggioranza non è in grado di sostenere un confronto perché non è in grado di presentarsi in Parlamento con delle proposte.

D — Quale interlocutore ritenere più affidabile, il Psi o la Dc?

MACALUSO — L'interlocutore più affidabile è quello che si presenta sul campo con delle proposte. E questo non lo stanno facendo né il Psi né la Dc.

Giovanni Fasanella

L'equo canone aumenterà

categoria civile, ora il canone è di 293.000 lire al mese. Con le modifiche sarà di 497.000 lire (+70%); con il patto di deroga a 572.000 lire (+95%); e a 686.000 lire (+134%) con il coefficiente di qualità.

Per l'abitazione in periferia, di uguale superficie e tipologia, l'affitto che attualmente è di 225.000 lire, arriva a 355.000 (+58%) solo con il nuovo costo base. Con il proprietario rinuncia alla disdetta e consente altri 4 anni, se consente il subaffitto o l'uso non solo abitativo. Non solo, ma nei comuni ad alta tensione abitativa, con il supplemento contrattuale di altri 4 anni, c'è una rivalutazione Istat annua del 100%.

Quanto aumenterà l'affitto? Facciamo un caso concreto. In un appartamento di 100 mq, situato al centro di una grande città, di

maggiore liberalizzazione degli affitti, riducendo notevolmente le zone di applicazione dell'equo canone. Il controllo pubblico si vuole ridurre ai comuni con più di 20.000 abitanti, escludendo tutti gli altri. Attualmente non si applica l'equo canone solo ai piccoli centri, con una popolazione inferiore a 5.000 abitanti.

Immediata la reazione del Pci. Così si è espresso il senatore Lucio Libertini responsabile del settore casa: dobbiamo esprimere ogni riserva sull'accordo di maggioranza. I contenuti annunciati rimangono vaghi, equivoci, e per molti aspetti pericolosi perché si punta ad un generale ed esorbitante aumento degli affitti. E poi assai dubbio che la maggioranza che due anni fa impedì al Parla-

mento di discutere il problema, riesca a porlo avanti in modo unitario. Accordo, i comunisti giudicano insopportabile l'attuale condizione di stallo e di ingovernabilità, sfidano governo e maggioranza a porre in aula al Senato le proposte secondo un calendario preciso e rapido. Il Pci contrapporrà il suo «pacchetto» che coincide con quello del sindacato e del Comune. Esso comporta: l'eliminazione della finita locazione e la giusta causa; la graduazione degli sfratti; l'abolizione delle imposte per chi affitta ad equo canone; l'inasprimento della tassazione per gli alloggi vuoti ed obbligo d'affitto per chi non ha più di due; la creazione degli affitti rimasti ai livelli più bassi, legata al rifinanziamento e alla riforma del fondo sociale; un decreto che sospenda il pagamento degli sfratti per le abitazioni e per artigiani, commercianti, alberghi e uffici; una disciplina organica per gli usi diversi.

Claudio Notari

Il nuovo regno di Chirac

Repubblica, fondata dal generale De Gaulle nel 1958, sia stato definito «monarchia repubblicana» o «giacobinismo monarchico»: la sua efficacia è il prodotto di uno Stato forte e centralizzato e di un presidente dotato di poteri praticamente illimitati. Quando dispone — com'è accaduto dalla fondazione fino al 16 marzo scorso — di una maggioranza parlamentare ai suoi ordini, i famosi «godillots» (scarpioni) pronti a marciare a un segno del generale.

Ma torniamo a Kafka, o meglio a ciò che di angosciosamente kafkiano sembra aleggiare su questo governo liberale che governa per decreti legge spogliando il Parlamento di una qualsiasi funzione legislativa, che non riesce a scuotere gli imprenditori dal loro letargo e a convincere gli investitori che è il momento o mai più di investire.

Se Chirac, ogni giorno, dà l'impressione di urtare contro un muro che non è soltanto quello dell'opposizione parlamentare, subito scavalcata dall'art.49/3 della Costituzione (questione di fiducia) ma soprattutto quello della diffidenza dei suoi stessi alleati, la colpa non va tutta riversata sui limiti di manovra che gli impone la coalizione. Mitterrand o sulle abitudini di un padronato secondo cui il liberalismo è una bella cosa ma uno Stato protettore e benefattore ancora meglio. Il guaio di Chirac, e di tutta la vita politica francese di questi mesi, è che la Francia naviga verso le elezioni presidenziali, che il futuro presidente, con ogni probabilità, ritroverà immensi poteri

attribuitigli dalla Costituzione e che tutti — padroni, finanziari, partiti della maggioranza o dell'opposizione, risparmiatori e operatori economici — aspettano queste elezioni prima di impegnarsi in una qualsiasi direzione. In secondo luogo, se è vero che le elezioni dovrebbero aver luogo tra due anni, è altrettanto vero che lo sfascio non improbabile della coabitazione potrebbe provocare assai prima. Per finire, tanto Chirac che Mitterrand sono in corsa per la presidenza della Repubblica e l'uno o l'altro sono «obbligati» a portare a termine con successo questo periodo di transizione.

Per Chirac, in particolare, si tratta di arrivare alla scadenza elettorale con un bilancio positivo di governo (rilancio economico, diminuzione della disoccupazione, pace sociale, aumento delle esportazioni, fiducia della società civile nelle misure di sicurezza e di lotta contro la delinquenza e il terrorismo): compito arduo da realizzare in un tempo limitato, e dunque necessario di procedere a marce forzate, contro tutto e contro tutti, anche a rischio di perdere la maschera liberale.

Ed è qui che interviene Kafka, che trova una spiegazione per assurdo tutte le difficoltà che Chirac incontra nella realizzazione della «piattaforma politica comune» sottoscritta a suo tempo anche da Ciscard d'Estaing e da Barre. Intanto il padronato e la grande borghesia francese sono profondamente divisi su Chirac come presidente della Repubblica. Dal canto loro Ciscard e Barre, che godono di vaste

simpatie negli ambienti economici e imprenditoriali, non hanno certamente rinunciato alla corsa all'Eliseo e dunque a sbarrarne l'accesso a Chirac. Per non parlare dei socialisti e dei comunisti che hanno nel loro mirino Chirac, se non altro come capo del governo delle destre.

Se è vero che tutte queste forze sono ugualmente interessate ad impedire che Chirac ottenga un qualsiasi successo personale prima delle elezioni presidenziali, è evidente che l'alleanza più pericolosa per lui, è quella che s'è disegnata tra i suoi due concorrenti di destra e parte del mondo economico: allora gli investitori non investono, i pensatori non pensano, gli imprenditori non intraprendono, gli esportatori non fanno sforzi eccessivi per esportare perché Chirac non deve diventare presidente della Repubblica.

Sarebbe tuttavia inaspettato parlare di complotto. La verità più riposta di questo assurdo gioco, in cui gli interessi immediati del governo passano in secondo piano rispetto alla battaglia presidenziale, è che la Francia, nel suo insieme — dopo aver liquidato il giscardismo nel 1981, dopo aver licenziato il socialismo lo scorso 16 marzo, e non avendo nessuna fiducia nelle virtù taumaturgiche o nella fede liberale di Chirac — dà l'impressione di annaspere e si rifugia nella coabitazione illudendosi di aver superato, grazie a Mitterrand, la spaccatura della Francia bipolare, l'antico dilemma «destra o sinistra» che la Quinta Repubblica e la legge elettorale maggioritaria hanno trasformato in problema cronico. La coabitazione, naturalmente, finché dura: perché su questo tandem politico i due ciclisti pedalano, ogni giorno di più, in senso contrario.

Augusto Pancaldi

I medici in sciopero

ganizzativa che non ne tenesse conto — è stato detto — sarebbe destinata al fallimento. L'«esproprio» dicono ancora i sindacati autonomi, starebbe maturando anche in Parlamento dove ci sono progetti che prevedono per gli psicologi (laureati in psicologia), la facoltà di firmare ricette per psicofarmaci.

Il ministro della Funzione pubblica, Gaspari, comunque, in questi giorni a venire avrà il suo bel da fare, anche considerando la situazione esplosiva che si è creata, questa volta fra i paramedici, nel Lazio. Qui è in corso una vera e propria rivoluzione della stragrande maggioranza degli infermieri dei più

grandi ospedali, a proposito del pagamento di straordinari arretrati. Dopo una sentenza del Tar che ne imponeva la liquidazione a due dipendenti del Cto, tutti i paramedici nella medesima condizione ne hanno preteso il pagamento, con scioperi, blocco di straordinari e blocchi anche stradali. Alcune Usl hanno concesso degli anticipi per garantire la funzionalità dei servizi, ma il Tesoro, sia la Funzione pubblica hanno ribadito il loro «no». La Regione Lazio è rimasta inerte a guardare per mesi ed ora non sa che decisione prendere. Intanto qualche notte fa si è già dovuto ricorrere alla precettazione.

Anna Morelli

<p>Direttore GERARDO CHIAROMONTE</p> <p>Condirettore FABIO MUSSI</p> <p>Direttore responsabile Giuseppe F. Menella</p> <p>Edizione S.p.A. L'UNITÀ iscritto al numero 243 del Registro Stato del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione e giornale murale n. 4555.</p> <p>Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Teurini, n. 19 Tel. centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461</p> <p>Tipografia N.1 G.1 S.p.A. Direz. e uffici: Via dei Pelicci, 5 Stabilimento: Via dei Pelicci, 5 00185 - Roma - Tel. 06/4931343</p> <p>C'ha lasciato</p> <p>EMILIA MANNOCCI di anni 59. Lo annuncia il marito Giuseppe, la figlia Mariella, cognate cognate e nipoti. I funerali oggi 6 giugno, ore 10 al cimitero di Collette. La presente è partecipazione e ringraziamento i compagni Giuseppe e Mariella sottoscrivono lire 200.000 per l'Unità Collegno, 6 giugno 1986</p> <p>Il consiglio di amministrazione, il collegio dei sindaci e i dipendenti del collegio di cooperativa Astra si uniscono al dolore del consigliere Giuseppe Dozzo e famiglia per la prematura scomparsa della moglie</p> <p>EMILIA Torino, 6 giugno 1986</p> <p>I compagni della 3° Sezione Pci di Collegno partecipano al dolore di Giuseppe e Mariella Dozzo per la scomparsa di</p> <p>EMILIA MANNOCCI Collegno (To), 6 giugno 1986</p> <p>I compagni della Zona ovest Pci ad- dolorati partecipano al lutto della famiglia per la perdita di</p> <p>EMILIA MANNOCCI DOZZO e sottoscrivono per l'Unità Collegno, 6 giugno 1986</p> <p>La famiglia Iba si unisce al dolore del compagno Giuseppe Dozzo per la perdita della moglie</p> <p>EMILIA Sottoscrive per l'Unità Torino, 6 giugno 1986</p> <p>Augusto Pancaldi</p>	<p>I compagni della 4° sezione Leu- mann Terracotta partecipano al do- lore dei familiari per la scomparsa della compagna</p> <p>ELSA GALLO in BERTINO e del compagno DOMENICO ARABIA</p> <p>Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno</p> <p>G. B. PASTORINO La moglie e i figli lo ricordano con grande affetto e in sua memoria sot- toscrivono lire 20.000 per l'Unità Genova, 6 giugno 1986</p> <p>Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno</p> <p>ANGIOLINO VECCHIATTINI Patrizia, Gianni, e Pablo lo ricorda- no con grande affetto e in sua me- moria sottoscrivono per l'Unità Genova, 6 giugno 1986</p> <p>Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno</p> <p>BRUNO FIORESE La moglie, la figlia, il genero e il nipotino lo ricordano con immenso affetto e rimpianto a quanti lo conobbero e stimarono, in sua memoria sottoscrivono lire 20.000 per l'Unità Genova, 6 giugno 1986</p> <p>Nel 8° anniversario della scomparsa del compagno</p> <p>SAIRO MEONI La moglie lo ricorda con immutato affetto e in sua memoria sottoscrive lire 30.000 per l'Unità Genova, 6 giugno 1986</p> <p>In memoria della cara compagna</p> <p>ELSA GALLO BERTINO 18° sezione Pci dipendenti comunali di Collegno sottoscrive lire 100.000 per l'Unità Collegno, 6 giugno 1986</p> <p>I compagni della Zona ovest Pci partecipano al dolore di Gianni Bertino e dei figli per la scomparsa di</p> <p>ELSA GALLO e sottoscrivono per l'Unità Collegno, 6 giugno 1986</p>
--	---